



DOSSIER TERREMOTO cinque mesi dopo

La giornata stravolta di Potenza, città puntellata

Dal nostro inviato
POTENZA — L'orologio di piazza Prefettura segna ancora le 7,35. Il tragico momento in cui la terra tremò, la sera del 23 novembre, quasi cinque mesi fa.

A Pasqua, nel container di Albano e Vittoria — nello spiazzo vicino via Roma — la famiglia (sei persone) si siederà a tavola, attorno ad un piatto fumante e ben condito di ravioli con la ricotta. Ci sarà anche una pizza rustica e qualche altra cosa. Ravioli e fettucine, Vittoria li ha preparati anche oggi. Sono stesi gialli e gonfi su una salvietta bianchissima sul letto matrimoniale. E per cinque mesi abbiamo mangiato solo spaghetti. Nella roulotte era l'unica cosa che riuscivano a cucinare.

Certo qui è meglio, c'è l'acqua, la doccia, il telefono, quasi fare anche l'amore, come a casa, a Santa Lucia. Ma quanto tempo ci terranno qui? Hanno detto sei mesi, ma non diventeranno sei anni?...

Ogni mattina vado alla Previdenza sociale, ma lì mandano da un ufficio all'altro. C'è ancora di averci, ma la voce le trema.

«Ogni mattina vado alla Previdenza sociale, ma lì mandano da un ufficio all'altro. C'è ancora di averci, ma la voce le trema. Per cinque mesi abbiamo mangiato solo spaghetti. Nella roulotte era l'unica cosa che riuscivano a cucinare. Certo qui è meglio, c'è l'acqua, la doccia, il telefono, quasi fare anche l'amore, come a casa, a Santa Lucia. Ma quanto tempo ci terranno qui? Hanno detto sei mesi, ma non diventeranno sei anni?...

Torna un'effimera normalità riaprono i negozi di lusso

Tanto tempo perso, dicevano, che solo martedì scorso il Consiglio comunale ha deliberato a quali ditte affidare la costruzione dei prefabbricati. E non è escluso che a costruirli si deciderà una volta la miscecia che, se entro il 16 aprile non avessero scelto, Zamberletti avrebbe potuto farlo lui, d'ufficio.

La DC ha ripetuto che la lentezza nella decisione è venuta dalla necessità di scegliere bene, ma c'è chi dice che non è stato facile distinguere nella fitta rete di pressioni. E' sulla bocca di tutti, in Lucania, il nome di un vicidiano di un Comune che ha rifiutato trecento milioni e un posto sicuro di lavoro in cambio dell'appalto dei prefabbricati. Il giro di miliardi è grosso e fa gola.

Hanno tergiversato, perso tempo. Tanto tempo che a quasi cinque mesi ancora non si è cominciato a sistemare la vita delle persone che vivono nelle roulotte, in capibazione, in alloggi di fortuna. Potrebbe essere stata lanciata con il puntellamento del centro storico, la demolizione di qualche piano pericolante, la copertura con lamiera delle ferite lasciate dal sisma (coperture indispensabili in una città fredda, ventosa, dove nevica ogni inverno). Per puntellare se ne sono andati, fino ad ora, un miliardo e mezzo: la spesa prevista — solo per il centro storico — è di due miliardi e mezzo, tre miliardi.

M. Acconciamesa

Il discorso che ci siamo sentiti ripetere dai compagni, fin dalla prima volta che siamo arrivati qui dopo il terremoto, è stato sempre chiaro: da questo sconvolgimento della terra si deve uscire con un modello diverso di vita, uno sviluppo, un volto nuovo, una vita più civile. I due hanno continuamente tentato di fare di Potenza la città-regione, un nucleo di potere in una landa desolata. Noi vogliamo invece che la città si allarghi e con essa la vita, i centri di incontro, di discussione, di interessi. Per far questo ci vuole impegno e volontà, e tanta voglia di combattere, a lungo, per molti anni.

A Napoli va male e c'è un silenzio come una congiura

Centoventimila senza tetto e quell'esercito di disoccupati: un problema nazionale - Ma il Comune resta solo a prendere iniziative

Dalla redazione
NAPOLI — E se domenica prossima il Napoli football club si trovasse da solo in testa alla classifica? Gli inviati hanno già le valigie pronte; la TV le telecamere piazzate. Attenzione, forse si ripete di Napoli, Megari sluppi di frodo, migliaia di tifosi terremotati eppure festanti; oppure per osannare alle nascoste risorse di questa città che, come l'araba fenice, risorge dalle sue ceneri quando meno te l'aspetti.

Come stanno le cose a 5 mesi dal terremoto? Male, molto male. Solo che non se ne parla più. I settemila palazzi lesionati sono ancora lesionati; i quattromila e cinquecento inagibili sono ancora inagibili; le trentacinquemila famiglie sfrattate sono ancora sfrattate. Fa centoventimila senza-tetto.

Casa vuol dire igiene, sicurezza, civiltà. Senza casa vuol dire tutto il contrario. Un esempio, il più banale: fare i referendum a Napoli, scegliere cioè una normale e tradizionale funzione di vita democratica, sarà un'impresa. Quelli che vivono e dormono nelle scuole temono che l'urna possa sostituire il proprio letto; sarà necessario inventare i container e tentare la sostituzione degli edifici abitati da migliaia di vigili urbani dovranno essere spazzati in giro per la città a caccia della massa transumante di elettori sprovvisti di certificato di domicilio.

risanarlo, migliorarlo, ristrutturarlo. Salvare il salvabile oggi, non significa cambiare la faccia del centro storico, grande problema culturale di mano di Napoli. Aver trovato, grazie a questo intervento, duemila posti per i disoccupati del «liscione», non risolve il problema dei restanti centodiecimila. Mettere al lavoro settanta ditte dell'edilizia non interviene sulle cause di fondo della crisi delle industrie di Napoli. Il punto è che il piano di rinascita di una metropoli di un milione e mezzo di abitanti lo può fare solo il governo, non un'amministrazione comunale.

A meno che non ci si affidi alla speranza di sempre: «tanto si adegueranno, i napoletani se ne escono sempre». Sapete come? L'altro giorno arriva da telegrafata alla redazione dell'Unità un disoccupato che protesta: «come è possibile, ho la stessa situazione familiare di quell'altro e sto duecento posti sotto?». Si — deve rispondergli un redattore dopo aver spulciato nei trentasette chili di carta che forma la nuova graduatoria — però quell'altro ha un padre ucciso dal terremoto; quarantacinque punti in più. E il disoccupato, con voce delusa: «Ho capito, è meglio di me!».

E' questa l'assuefazione al dramma in cui sperano?

Antonio Polito

La frenetica vitalità dell'Irpinia contro l'indifferenza di chi comanda

Ad Avellino baracche di legno, di lamiera, containers, in un grande brulicante mercato - Calabria sgomberata dalle macerie è un guscio vuoto - Il caldo in arrivo e la minaccia delle malattie

Dal nostro inviato
AVELLINO — Cinque mesi dopo, viaggio nel «terremoto dimenticato» dell'Irpinia. La città è un incontro caotico e colorato, ostinatamente vivace. Piazza Macello e, più su, piazza della Libertà, sono diventate un grande, brulicante mercato: baracche di legno, baracche di lamiera, containers, piccoli prefabbricati, approssimative costruzioni in muratura, per macellai, pizzicagnoli, panettieri, cartolai, droghieri. Lungo i marciapiedi, nei vicoli, sulle alture, gente, voci, grida, traffico perennemente bloccato.

La primavera è scoppiata e qualcosa, in queste giornate, ricorda la precaria e frenetica laboriosità di quelle «città dell'orrore» che sono state definitivamente, e per sempre, lasciate lì, locali alle banche che si sono presentate con proposte più che allestimenti e non hanno guardato ai sezeri pur di trovare dove proseguire la loro attività. E così, ha chiuso la libreria «Pisa», la più riformata di Potenza: la banca l'ha avuta, c'è una cultura, commenta un insegnante che ci accompagna in giro.

Una buona fetta dei prefabbricati pesanti. Il dopo terremoto è straordinario simile al pre terremoto.

Ed è la DC la grande garante della «continuità». La scissione Avallino e ci dirigiamo verso il cratere del terremoto.

Andiamo a Sant'Angelo dei Lombardi. Anche qui tutto ricorda il 23 novembre: le macerie ancora non rimosse, i grandi crateri aperti là dove c'erano quegli enormi condomini di cartapesta che sono le scosse si erano afflosciati come fisarmoniche, e più in alto, la sagoma spezzata in due dell'ospedale del scandalo. Alfonso Gardone, ogni giorno, va in comune a chiedere notizie del corpo della moglie. L'avevano sepolta nella fossa comune a fine novembre, assieme ad altri 70 corpi, ma ora i numeri non corrispondono più e lui non vuole portare i fiori sulla lapide sbagliata. Aspetta un chiarimento che

erano stati fatti, gratis, dalle Regioni gemellate.

Nel pallone areostatico, alle 5, c'è riunione del consiglio comunale. Si preannuncia battaglia. Sullo sfondo del dopotremoto? Macché: di queste cose parlerà soltanto uno dei due consiglieri comunisti (contro 18 democristiani) presenti in consiglio. Si tratta più semplicemente di poltrone. I fantasma di Lorenzo e Tito Vitto chiedono di tornare alla democrazia. E i gemitani, rifiutando le dimissioni, fanno resistenza. Posta in palio: la spartizione delle provvidenze, la gestione dell'assistenza. Presiede il sindaco Rosanna Rebole, la donna che venne eletta subito dopo il terremoto. La gente del campo Pezaro ci mostra con disgusto lo stato delle latrine: intasate, sudicie, infrequentabili. I prefabbricati pesanti non si sa quando potranno arrivare. L'amministrazione ha presentato a Zamberletti un piano che prevede costi di urbanizzazione pari a circa un milione al metro quadro. E sembra che a Napoli abbiano risposto che, a quei prezzi, si ricostruisce New York, altro che villaggi provvisori.

Dal nostro inviato

Una buona fetta dei prefabbricati pesanti. Il dopo terremoto è straordinario simile al pre terremoto.

Ed è la DC la grande garante della «continuità». La scissione Avallino e ci dirigiamo verso il cratere del terremoto.

Andiamo a Sant'Angelo dei Lombardi. Anche qui tutto ricorda il 23 novembre: le macerie ancora non rimosse, i grandi crateri aperti là dove c'erano quegli enormi condomini di cartapesta che sono le scosse si erano afflosciati come fisarmoniche, e più in alto, la sagoma spezzata in due dell'ospedale del scandalo. Alfonso Gardone, ogni giorno, va in comune a chiedere notizie del corpo della moglie. L'avevano sepolta nella fossa comune a fine novembre, assieme ad altri 70 corpi, ma ora i numeri non corrispondono più e lui non vuole portare i fiori sulla lapide sbagliata. Aspetta un chiarimento che

La gara per spartirsi gli appalti

probabilmente non verrà mai.

Nei campi di roulotte l'inverno è stato tremolante e l'estate si preannuncia peggiorare. I servizi igienici sono insufficienti ed il caldo in arrivo minaccia di diffondere malattie. La gente del campo Pezaro ci mostra con disgusto lo stato delle latrine: intasate, sudicie, infrequentabili. I prefabbricati pesanti non si sa quando potranno arrivare. L'amministrazione ha presentato a Zamberletti un piano che prevede costi di urbanizzazione pari a circa un milione al metro quadro. E sembra che a Napoli abbiano risposto che, a quei prezzi, si ricostruisce New York, altro che villaggi provvisori.

Eppure gli appalti, da queste parti, sono cose fatte in famiglia, alla buona. Quelli per i prefabbricati leggeri (occhi installati), ad esempio, erano stati dati alla chetichella ad una impresa il cui titolare era la moglie di un consigliere democristiano. A Lioni ed a Conza gli stessi lavori

l'inizio della discussione è tiepido, signorile. Il lancio di accuminatissimi coltelli, da lato all'altro del tavolo della giunta, avviene nel rispetto del galateo del «Cano Vincenzo, devo dissentire da quanto affermi...», «carissimo Mario, mi permetto di farti osservare...». Il sindaco, cortemente, precisa, media, bilancia. Poi l'atmosfera si scalda, ed anche il linguaggio si fa più corioso alla volta di Sant'Angelo. I pugni calano pesantemente sul tavolo e rotano sotto i nasi. I demitiani lasciano la sala gridando, mentre una consigliera fedele a De Vitto lancia grotteschi appelli alla mobilitazione popolare. «Si rielega subito il sindaco, Sant'Angelo lo vuole. Il popolo vuole Rosanna, non facciamo scifo, tutti facciamo scifo».

Voleva essere soltanto una battuta demagogica, ma dal pubblico, questa volta, si levò un lungo applauso, convinto.

Massimo Cavallini

Dal nostro inviato

BALVANO — Sale su dal ciottolo, passo dopo passo, con un movimento che sa di secoli. E' tutta vestita di nero e arriva dalla rigna con una grande dondola lamentevole. Ma non ne cade una piuma. E' la stessa signora di quell'operaio lassù che, come appiccicato al cielo, smonta, una pietra dopo l'altra, le mura del castello di Balvano che sarà salvato. E' una costruzione appoggiata su un macigno gigantesco e fissata al fianco dei colli in fiamme. La cima al castello stanno lavorando e camminano lungo una lunghissima passerella costruita in tubi di ferro. Più in basso, c'è quello che ormai è diventato un vero e proprio villaggio di prefabbricati di legno: paiono tante piccole baite di montagna. Dalla piazza ancora piena di roulotte, arriva la musica di una radio alzata a tutto volume e si sente persino il rumore del slipper sistemato nel bar. L'autobus di linea è in continuo movimento e le macchine vanno e vengono. Molte hanno targhe della Germania e della Svizzera: sono gli emigranti ritornati a casa per la Pasqua. Molti di loro non lasceranno più il paese perché ora dicono — qui c'è lavoro per tutti perché il paese dovrà pure essere ricostruito.

Ritrovo facce e persone che ho visto nei giorni della tragedia mentre urlavano, piangevano, scavavano tra

Tutti insieme al lavoro, così Balvano ricomincia

Molti emigranti non torneranno più in Germania e Svizzera - Ancora in una stalla l'anziana donna che ha perso quattro nipotini

le macerie di quella maledetta chiesa di cercare i figli, i parenti, gli amici. La chiesa di Don Paggiuca, andato via dal paese per non tornare più, è ancora lì come una grande bocca aperta, con gli arredi di loro posto, i manifesti della predica di quella sera sempre attaccati al muro e qualche scarpa e cappello sul pavimento. L'hanno soltanto chiusa con una palizzata.

Ora cammino per il corso e tra le roulotte dove sono rimaste ancora poche famiglie. Fra qualche giorno — dicono — dovrebbero trasferirsi nei prefabbricati. Molti ancora, rifiutano ad andarsene perché hanno paura, dopo avere avuto la casa distrutta dal sisma, di perdere anche quel piccolo rifugio del tutto provvisorio. Ma la vita è tornata, non c'è dubbio. E' tornata la voglia di fare, di ricostruire. In quei giorni tutto sembrava l'inizio di un incubo senza fine. Adesso, invece, ritrovo uomini e donne che lavorano trafficando, vendono e comprano, parlano, discutono tra loro e con il cronista venuto da fuori. Rivedo il cia-

battino che batte sulle scarpe, in un prefabbricato nuovo di zecca. Ritrovo la tabacchina che vende cartoline e detersivi, anche lei in un prefabbricato. E' sempre vestita di nero e mi spiega come vanno le cose: «Noi negozianti abbiamo comprato questi prefabbricati offerti con sconti fortissimi e a lunghe rateazioni. Ci hanno aiutato tutti, questa è la verità».

«Vede — dice poi — questi sono i miei morti» e stende sul banco una fila di «morti» con tante piccole foto a colori. La data di nascita, quella del decesso e con una frase del Vangelo messa sotto.

Un miracolo dunque, la rinascita di Balvano? Certo, ma un miracolo della volontà. Vado ancora in giro. Non oso mettere la macchina in sosta sotto la terrazza della scuola, dove quella mattina terribile, si erano uccisi i morti con un numero designato col gesto ai piedi. In un piccolo prefabbricato c'è la sezione comunista. In un altro, grande e spazioso, la chiesa con le sedie e le campane appese ad

una piccola torre di legno. Dentro, hanno sistemato il lungo elenco delle vittime del sisma e qualcuno ha attaccato una corona di rami di olivo pasquale. I comitati delle imprese edili hanno chiesto il soggiorno obbligato in applicazione delle norme antimafia, tiene bene la piazza. L'onest'uomo ha già ottenuto, attraverso la società SEAL, un sede al nord di impiantare

«Abbiamo anche chiesto — aggiungiamo ancora il segretario comunale — 12 miliardi alla Cassa depositi e prestiti, soldi che ci sono stati concessi. Costruiremo una scuola, le fogne, una scuola materna, la caserma dei carabinieri, un centro polisportivo, l'acquedotto. Nella tragedia siamo stati fortunati perché Balvano è diventato un simbolo di quello che è successo nel Potentino. Abbiamo avuto in regalo 100 roulotte con le quali realizzeremo un villaggio turistico e ci hanno mandato anche cinque scuolabus. Abbiamo già speso, per le demolizioni e i puntellamenti, 658 milioni anche perché volevamo togliere di mezzo quella sorta di «candelabri accessi» al dolore che erano le case sventrate. Poi già abbiamo dato alle famiglie delle vittime 32 milioni di lire per assenti mortuari e 600 milioni per la perdita delle masserizie. Inoltre, alle imprese artigiane, abbiamo dato 38 milioni».

Fernando Piemontese continua e fra-

Wladimiro Settimelli